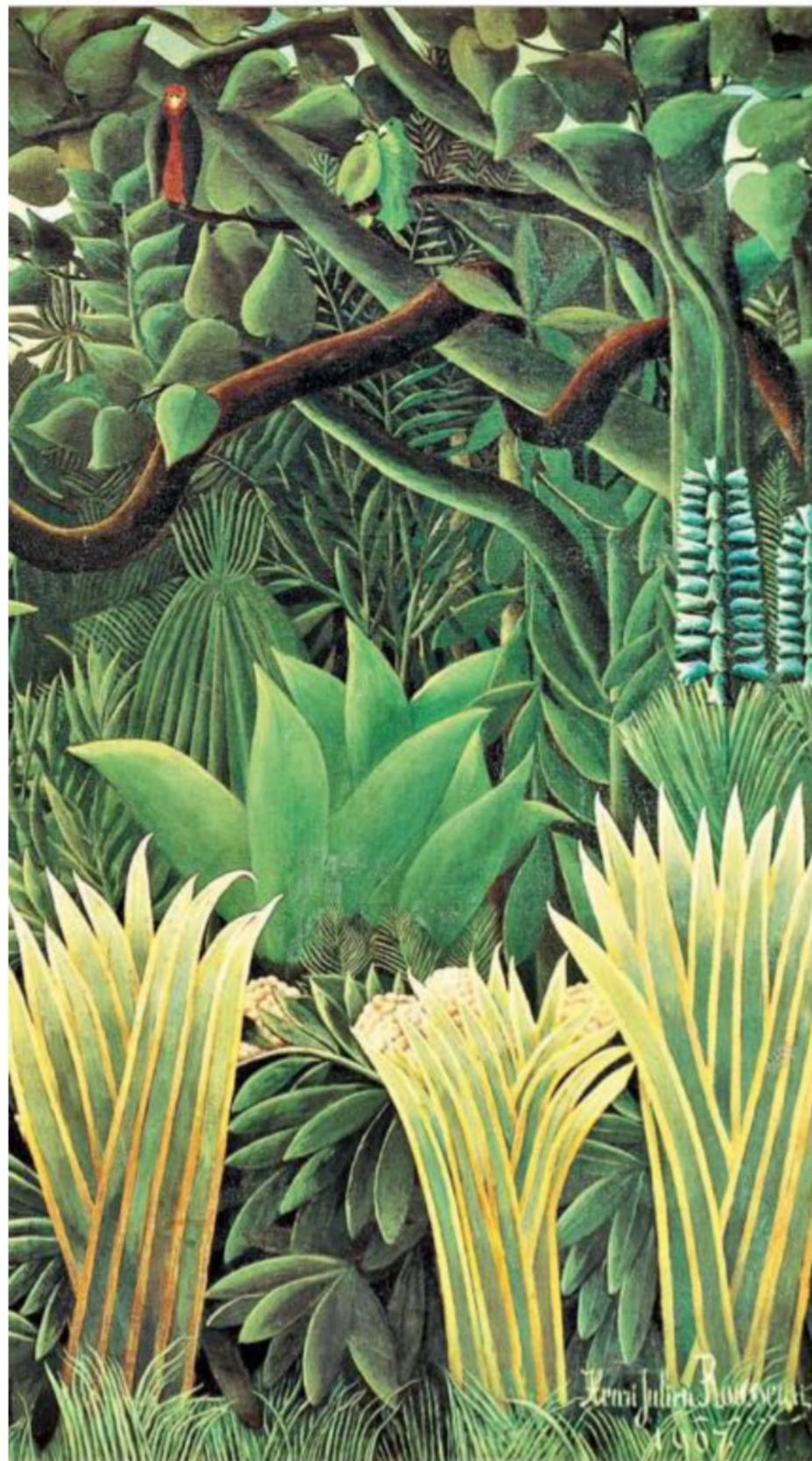




L'annuncio
Il premio John Fante alla carriera
al giornalista Fabrizio Gatti

Annunciati i tre finalisti del Premio John Fante Opera Prima 2021: Alice Urciuolo, *Adorazione*, 66thand2nd; Barbara Frandino, *È quello che ti meriti*, Einaudi; Marcello Domini, *Di guerra e di noi*, Marsilio. Il vincitore sarà annunciato durante la XVI

edizione del John Fante Festival che si svolgerà dal 19 al 22 agosto a Torricella Peligna. Durante la serata è stato annunciato anche il vincitore del Premio alla carriera John Fante Vini Contesa 2021: è il giornalista dell'Espresso Fabrizio Gatti.



questo tempo deve includere tutte le forme del pensiero di tutte le specie. Andando al di là della tradizionale distinzione tra scienze naturali e umane. L'autore la definisce «scienza psichedelica», da psiché nel senso di soffio, mente e de-luon, manifestazione. Perché mostra «il modo in cui l'insieme ecologico degli esseri viventi e pensanti che compongono la foresta manifesta una sorta di mente emergente». Cui, aggiunge l'antropologo «in termini sciamanici ci si connette attraverso il soffio». Che ci apre a tutti i segni che emergono dal mondo vivente. Così l'esperienza della foresta amazzonica diventa per Kohn una sorta di manifesto contro l'antropocentrismo occidentale e ancor più contro l'antropocene. La morale di questo ambizioso libro è che la nostra civiltà dovrebbe andare a lezione dai Runa, imparare la loro fusiona-

▲ Incantatore di serpenti
 La celebre tela, conservata al museo d'Orsay di Parigi, fu dipinta dal Doganiere Rousseau (1844-1910) nel 1907

lità con gli esseri che li fa essere in sintonia con l'Essere. Se fino ad ora i modelli della conoscenza si sono fondati sulla differenza, sulle idee chiare e distinte di Cartesio, secondo Kohn il nuovo paradigma deve fondarsi sulla indistinzione, sulla somiglianza, sulla confusione tra i segni e le specie, che fa affiorare l'unità dimenticata di cui parla Baudelaire. Bisogna imparare la lezione del fasmide, alias insetto stecco, il cui mimetismo ne assicura la sopravvivenza. Perché se si distinguesse da un vero stecco sarebbe stato già mangiato dai predatori. La morale è che più ci confonderemo con le altre specie, più aumenteranno le nostre chance di sopravvivenza. Insomma, se negli anni Settanta il pensiero antagonista andava a scuola dallo stregone adesso va a scuola dal calabrone.

Lirica americana

Conosci te stessa

La poesia di Claudia Rankine può essere letta in prosa. «Non lasciarmi sola» è un esperimento letterario che suona come una confessione

di **Francesco Pacifico**

Claudia Rankine è una scrittrice unica, e insieme stranamente rappresentativa della direzione che sta prendendo la letteratura in quest'epoca di transizione. Un suo libro recente, *Citizen, Una lirica americana*, è stato finalista al National Book Critics Prize in due categorie: Poesia e Critica/Saggistica. In *Non lasciarmi sola* troviamo quella stessa combinazione di riflessione e scansione poetica che non permette di inquadrare il libro.

Dopo aver studiato con Louise Glück, oggi Rankine è sua collega a Yale. La scrittura di questa interessante scrittrice nata in Giamaica e diventata una delle voci più forti del discorso sulla razza e sui temi affini della fragilità, della malattia e dell'autorappresentazione, nasce da una formazione dedicata alla lettura analitica. La sua poesia può essere in prosa perché il suo fuoco è capire come le sensazioni soggettive creano la realtà e dunque come la parola riporta la realtà sulla pagina un pezzetto per volta, schiudendo la possibilità di riflessione filosofica: «Il taxi sfreccia in direzione uptown sulla West Side Highway e io lascio vagare i miei pensieri sotto la superficie del fiume Hudson finché non mi colpisce il pensiero che le sensazioni riempiono i vuoti creati dall'obliquità dell'esperienza. Per quanto l'esperienza sia un fatto sociale, i pensieri la conducono in uno spazio individuale ed è questo che provoca la sensazione di solitudine. E da quello spazio di solitudine, sento che il tassista mi guarda attraverso lo specchio retrovisore».

Non lasciarmi sola è un esperimento letterario che suona sempre come una confessione, una raccolta di fatti semplici e dolorosi della vita per ragionare sul rapporto tra l'io che soffre e il tu a cui chiedere un aiuto tutto da negoziare, e il rapporto tra l'io che empatizza e il tu da soccorrere: «...Mia sorella è distratta dal fatto che le è stato chiesto di fornire un valore alla vita di ciascuno dei figli che ha perso. Ha un incontro con un perito assicurativo. Finora hanno parlato soltanto al telefono. Vuole che raccolga informazioni sui bambini, come fosse un album di ricordi, le ha detto. Pagine scolastiche, referti medici, attività extra scolastiche. Mentre mi racconta tutto questo, mia sorella non piange. Sembra invece distratta e impaziente. Le faccio le stesse domande che lei ha già rivolto al perito e questo riflesso di sé stessa la irrita. Vuole dire a me le due parole che vorrebbe dire a lui».

Studiosa delle possibilità dell'empatia, Rankine l'ha analizzata abbastanza seriamente da non permettere che si risolva in un'illusione di hap-

pyending. Questo libro, romanzesco nel passo dei singoli aneddoti e poetico nell'aggregazione, si può permettere di non correre verso una risoluzione che ci liberi dall'interrogazione. La poesia sta nella richiesta di una lettura circolare, non conclusiva. L'attenzione al dettaglio serve a mostrare a chi legge che è possibile fermarsi dentro la pagina, o ritornarci, senza correre verso l'uscita del libro. Parlando di vecchiaia, morte e malattia, Rankine non vuole abbancarci, lanciarci. Lo fa in una maniera calma, triste, intelligente, sorridente. Lo fa in un certo senso in maniera buddista: soffermarsi su questi tre momenti è la via stretta per conoscere se stessi. Il tu da soccorrere è l'occasione per una scoperta misteriosa e a volte felice di ciò che desideriamo e ciò che ci manca: «Mia madre è in una casa di cura. Non è male. Non sa di pipì. Non sa di niente», qui vediamo come la poesia apre alla possibilità di vedere il mondo. «Quando vado a trovarla... un anziano dopo l'altro alza la mano per salutarmi. È come visitare un paese del terzo mondo, ma invece del cibo o dei soldi la cosa che vogliono sei tu, la tua compagnia. Nei paesi del terzo mondo ho provato la sensazione di essere americana in modo soverchiante: ricca di calcio, privilegiata e bianca. Qui, mi sento giovane, fortunata e triste». Questa carrellata pietosa su tanti anziani «invidiosi» della vitalità altrui fa un salto - perché la poesia ha permesso di ricreare fedelmente la realtà sulla pagina e dunque può permettere una riflessione reale, non di posa - e porta la voce narrante a una considerazione sulla società: «Triste è una di quelle parole che ha donato la sua vita alla causa del nostro paese, si è fatta martire per il sogno americano, è stata neutralizzata, cooptata dalla nostra cultura per suggerire solo un retrogusto di sconforto che dura il tempo che ci vuole perché succeda questa o quest'altra cosa, il tempo che ci vuole per cambiare canale. Ma la tristezza è reale perché un tempo significava qualcosa di reale. Significava scuro di colore, scurirsi. Significava me. Io mi sentivo triste».

DE PRODUZIONI BIRFALTA



VOTO
 ★★☆☆

Claudia Rankine
Non lasciarmi sola
 66Thand2ND
 Traduzione
 Isabella Ferretti
 pagg 180
 euro 16



La rassegna
Torna a Torino ad ottobre
la Biennale Democrazia

La VII edizione di Biennale Democrazia, presieduta da Gustavo Zagrebelsky, torna dal 6 al 10 ottobre a Torino. Si svolgerà in presenza, con oltre 90 incontri (dialoghi, lezioni, dibattiti, tavole rotonde, spettacoli) e 150 ma le dirette streaming

permetteranno di seguire molti appuntamenti anche da remoto. Il tema di questa edizione sarà "Un pianeta, molti mondi". Tra i primi ospiti annunciati Elena Cattaneo, Stefano Mancuso, Maria Chiara Carrozza, Esther Duflo, François Jullien.

Leviatano

Due guerre nel diario di un italiano

di Stefano Folli

Sono triestino in quanto istriano». Così si definiva Attilio Tamaro, singolare figura di intellettuale attivo nella Trieste di fine Ottocento: giornalista, irredentista, nazionalista, diplomatico incaricato di delicate missioni, poi affascinato da Mussolini, poi disilluso. Aspramente contrario all'antisemitismo, verrà espulso dal partito e mai aderirà alla Repubblica di Salò vassalla dei nazisti. Per Renzo De Felice era «una fonte bene informata». E lo conferma il poderoso volume (oltre mille pagine) che Rubbettino manda in libreria. È *Il diario di un italiano*, annotazioni e riflessioni tra il 1911 e il 1949. Si conoscono varie opere di Tamaro, ma questo diario era inedito e si deve all'impegno di Gianni Scipione Rossi, curatore e prefatore, se oggi è possibile leggerlo integralmente e apprezzarne la complessità. Quello di Tamaro è un viaggio nella storia italiana ed europea persino più lungo dei 38 anni che scandiscono queste pagine dense di personaggi, eventi, profili psicologici. Grande politica e vita quotidiana, entrambe giudicate con spirito critico. Sono pagine che restituiscono la temperie di un mondo in trasformazione che all'inizio degli anni Cinquanta non avrà più nulla di quello che mezzo secolo prima aveva alimentato tante speranze giovanili destinate a sperimentare presto le dure repliche della realtà. Correttamente Scipione Rossi mette in guardia sulle trappole che i diari contengono: la manipolazione degli avvenimenti, l'attenzione a tramandare un'immagine positiva dello scrittore. Dubbi da cui non è esente nemmeno il diario di Tamaro, ma la lettura tende a dissiparli. Le sue simpatie e antipatie emergono, come è inevitabile, nello scorrere degli anni. Ad esempio, scrive giudizi sarcastici e quasi sprezzanti non sul Churchill-statista, ma sul Churchill-uomo; giudizi che sembrano appartenere al regno delle maldicenze. Ma è il rischio del diario quando è autentico e non pensato per il proprio monumento. Quindi Scipione Rossi e Rubbettino hanno reso un buon servizio a quanti amano la storia del Novecento.

© RIPRODUZIONE PERMessa



Attilio Tamaro
il diario
di un italiano
(1911-1949)
Rubbettino
A cura di Gianni
Scipione Rossi
pagg. 1066
euro 49

UOMO E NATURA

Anche gli alberi ragionano

Eduardo Kohn mette a frutto la sua esperienza amazzonica per abbattere ogni antropocentrismo ed esaltare le affinità elettive fra tutti gli esseri viventi

di Marino Niola

«L a natura è un tempio dove colonne viventi, mormorano a volte parole confuse, l'uomo le attraversa come

una foresta di simboli». Il vertiginoso incipit di *Corrispondenze* di Charles Baudelaire potrebbe essere l'esergo ideale di questo libro dell'antropologo Eduardo Kohn dedicato alla rete di corrispondenze che lega tutti i regni del creato. E il cui titolo - *Come pensano le foreste* - sembra evocare proprio il mormorio della foresta baudelairiana. L'eco indistinta e remota del grande pensiero che fonde e confonde enti e viventi in una «tenebrosa e profonda unità», per dirla ancora con il grande poeta francese. E parla una lingua che non è fatta solo di parole e di concetti, ma di colori, di suoni, di profumi, di mimetismi, di mutazioni. Insomma, di rappresentazioni che precedono il linguaggio, anzi sono il grande microbioma dell'essere da cui nascono il linguaggio e il pensiero umani. Il leitmotiv di questo libro è che non c'è bisogno di essere uomini per pensare, né per produrre rappresentazioni di sé e del mondo. Lo fanno anche gli animali, dice l'autore, professore alla McGill University di Montréal, che ha condotto la sua ricerca sul campo tra i Runa dell'Amazzonia ecuadoriana. E ricorda in proposito gli ammonimenti di Juaniku, la sua guida india, il Virgilio che lo conduce per mano in una selva che non è solo quella tropicale. Ma è una selva ontologica, come quella dantesca, perché contiene tutte insieme le forme di vita e le forme della vita. «Quando dormi nella foresta - gli dice - fallo a faccia in



su. Se arriva un giaguaro, vedrà che anche tu puoi guardarlo negli occhi e non ti disturberà». In altre parole, Juaniku vuol dire che se l'animale percepisce l'uomo come un essere capace di guardarlo negli occhi, «un sé come lui, un tu» lo lascerà in pace. Se invece lo vive come un «quello», un né io né tu, una preda, allora il dormiente è carne morta. In altre parole, il modo in cui altri esseri ci rappresentano è importante quanto quello in cui noi rappresentiamo loro. Perché «vedere, rappresentare e forse conoscere, o persino pensare» non sono monopolio degli umani, né tantomeno del soggetto o dell'io, categorie della modernità occidentale in piena obsolescenza. Questo nuovo modo di guardare è un big bang antropologico che lancia schegge di facoltà pensante negli angoli più remoti della galassia vivente. Non tutte le



Eduardo Kohn
Come pensano le foreste
Nottetempo
Traduzione
A. Lucera
A. Palmieri
pagg. 448
euro 20

VOTO
★★★★☆

creature pensano e verbalizzano come noi, ma tutte lo fanno a modo loro.

Siamo a distanza siderale dal cogito ego sum cartesiano, che fa del «penso dunque sono» l'unica certezza su cui fondare la conoscenza e l'unicità del bipede parlante rispetto alle creature non umane. E ancor più lontani siamo da Pascal e dal più celebre dei suoi *Pensieri*, il 186. «L'uomo - dice il grande filosofo - è il giunco più debole della natura, ma è un giunco che pensa». Mentre il resto dell'universo no.

Da una messa in questione così radicale della centralità umana nei processi conoscitivi non può che derivare una polverizzazione dell'antropologia. Se l'oggetto tradizionale di questo sapere è l'anthropos e il suo rapporto con la natura, la tesi di Kohn è che un'antropologia all'altezza delle sfide di